

Francia. Il velo e gli altri simboli

Riflessioni e fatti sulla libertà religiosa nel mondo – 17

Belgin Dogru, 11 anni, musulmana, viene esclusa dalla scuola per il suo rifiuto di partecipare alle lezioni di ginnastica in cui è obbligatorio

togliere il velo. Dal suo caso nasce un forte dibattito che porta alla nota

legge francese sul divieto di esporre simboli religiosi nei luoghi pubblici. I

numerosi ricorsi presentati dalla famiglia di Belgin vengono respinti.

L'ultima

opzione è quella di rivolgersi alla Corte europea per i diritti umani che vigila sulla libertà religiosa, la cui sentenza finale, emessa nel dicembre

2008, non è per nulla scontata.

Molti ricorderanno la questione del velo islamico scoppiata anni addietro in Francia. In una città del Nord, un giorno del 1989, due ragazze di origine marocchina si erano presentate nel loro liceo con un foulard in testa. La cosa forse non avrebbe destato alcun problema se il preside non avesse impedito loro di seguire le lezioni finché non se lo fossero tolte. I mezzi di informazione fecero il resto e la notizia si diffuse rapidamente un po' in tutta Europa.

Una dozzina di anni dopo, altri casi del genere hanno scatenato accese discussioni nel paese transalpino. Indossare

il velo si è trasformato da questione privata in fatto politico. Per molti islamici, infatti, è diventato un simbolo di resistenza contro la cultura occidentale. Sempre più frequentemente giovani figlie di immigrati maghrebini, di nazionalità francese, hanno inteso affermare la loro appartenenza all'Islam indossando un foulard che ne nascondesse la capigliatura.

Il caso di Belgin Dogru: a scuola senza velo

Il caso di Belgin Dogru, di cui si è occupata la Cedu (la Corte europea dei diritti umani), è sorto in questo contesto. Dogru, nata nel 1987 e residente a Flers, un centro di circa 16.000 abitanti della Bassa Normandia, al tempo dei fatti aveva 11 anni. Musulmana, frequentava una scuola pubblica del paese. A partire dal gennaio 1999 ha iniziato a presentarsi alle lezioni con i capelli coperti da un velo.

L'insegnante di educazione fisica l'ha ripetutamente richiamata, invitandola a toglierselo perché quella tenuta era incompatibile con la pratica della sua disciplina. La ragazza ha sempre rifiutato di obbedirgli ed è stata ogni volta esclusa dalle lezioni. Il docente, alla fine, si è rivolto all'autorità scolastica che, alcuni giorni dopo, ha escluso dalla scuola l'alunna per non aver rispettato l'obbligo della frequenza.

Ricorsi respinti fino all'ultima opzione: la Cedu

Il ricorso dei genitori contro questa decisione è stato respinto dalla commissione accademica

d'appello e la ragazza ha dovuto proseguire i suoi studi frequentando corsi per corrispondenza. Nel frattempo, però, i genitori hanno presentato ricorso anche al tribunale amministrativo di Caen e, dopo il rigetto di questo, alla corte d'appello di Nantes, che lo ha respinto a sua volta. In entrambi i casi il tribunale ha ritenuto che il comportamento di Belgin Dogru avesse creato un clima di tensione all'interno dell'istituto e che, nonostante la ragazza avesse a suo tempo proposto di sostituire il velo con una cuffia, l'insieme delle circostanze avesse giustificato la sua esclusione definitiva dalla scuola. La giovane, è stato affermato, ha oltrepassato i limiti del diritto di esprimere e manifestare il suo credo religioso all'interno dell'istituto. Il Consiglio di Stato, cui i genitori di Belgin hanno presentato alla fine ricorso, ha dato loro definitivamente torto, dichiarandolo inammissibile.

A questo punto essi si sono rivolti alla Cedu, ritenendo violata la propria libertà religiosa.

La questione, come appare chiaro, riveste una notevole importanza. Chiama in causa infatti il valore della laicità dello stato e quindi il rapporto tra questo e le confessioni religiose presenti sul suo territorio. Tale questione, di primaria portata in Europa, assume un valore tutto particolare in Francia.

Per imparare, non per fare proselitismo

Il paese transalpino, infatti, è l'unico ad avere realizzato fin dal 1905 una piena separazione tra Chiesa e stato. La questione del velo è stata presa come una minaccia contro tale separazione e una negazione della laicità.

Di fronte all'estendersi delle polemiche nel paese, e prima che il caso Dogru arrivasse alla Cedu, il parlamento nel 2004 ha approvato una legge che bandisce i simboli religiosi dalle scuole statali francesi. La decisione è stata presa a larghissima maggioranza, perché hanno votato a favore sia la maggioranza (allora di centrodestra) sia l'opposizione socialista. Il governo ha più volte sottolineato che essa non mirava a colpire alcuna religione, ma intendeva difendere, appunto, la laicità dello stato. «Si tratta di affermare con chiarezza che la scuola pubblica è un luogo dove si va per imparare e non per fare attività militante o proselitismo», ha proclamato il presidente dell'Assemblea legislativa in occasione dell'approvazione della legge.



Dalla rivoluzione del 1789 al 1905 a oggi

Occorre tener presente che la repubblica francese è stata costruita attorno al principio di laicità, derivato da una lunga tradizione. È nato infatti dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, in piena rivoluzione. In

seguito è stato
richiamato nelle leggi di riforma della scuola del 1882 e del
1886, che hanno
istituito la scuola primaria obbligatoria, pubblica e,
appunto, laica. Ma la
vera chiave di volta della laicità francese è stata, come
accennato, la legge
del 9 dicembre 1905, che ha separato in modo netto la Chiesa e
lo stato.

Nell'articolo 1 vi si afferma: «La repubblica assicura la
libertà di coscienza.

Essa garantisce il libero esercizio del culto sotto le sole
restrizioni di seguito

decretate nell'interesse dell'ordine pubblico». E
nell'articolo 2 la

separazione è definita in modo preciso: «La repubblica – vi si
legge – non

riconosce, né stipendia, né sovvenziona alcun culto».

Una legge, in sostanza, che ha

stabilito un vero e proprio «patto di laicità», da cui sono
derivate e derivano

varie conseguenze sia per i servizi pubblici sia per i
cittadini che ne

usufruiscono. Lo stato, da una parte, riconosce il pluralismo
religioso e la

propria neutralità nei confronti dei culti. I cittadini,
dall'altra, come

contropartita di tale «protezione» della loro libertà
religiosa, devono

rispettare i luoghi pubblici condivisi da tutti. La laicità
dello stato è stata

poi consacrata dall'articolo 1 della Costituzione del 4
ottobre 1958, che dispone:

«La Francia è una Repubblica indivisibile, laica, democratica
e sociale. Essa

assicura l'uguaglianza dinanzi alla legge di ogni cittadino

senza distinzione
di origine, razza o religione. Essa rispetta ogni credo». Non
c'è chi non veda
l'affinità di tale formulazione, fin nell'uso delle stesse
espressioni, con
quella dell'articolo 3 della Costituzione italiana. In Italia,
tuttavia, dagli
stessi principi non sono seguiti gli stessi comportamenti
legislativi. Non c'è
mai stato, in particolare, un problema di uso del velo nelle
scuole statali. Lo
stesso è accaduto nel resto d'Europa. Là dove la questione si
è posta, come in
Germania, Gran Bretagna, Belgio, Olanda, Spagna, Svezia e
Danimarca, è stata
risolta in modi diversi, ma senza particolari conflitti.
Problemi invece si
sono avuti – e ci sono ancora – in Turchia, dopo l'avvento al
governo di
Erdogan che ha rimesso in discussione quanto stabilito agli
inizi del '900 dal
regime laico di Ataturk, il primo a impedire alle donne di
portare il velo
nelle istituzioni pubbliche.



Uno scontro ideologico

In Francia, invece, l'uso del velo ha
suscitato un vero scontro ideologico. Indossarlo ha assunto
per i musulmani –
non per tutti, in verità: vi sono state infatti associazioni
islamiche che
hanno appoggiato la legge – un significato preciso: rifiutare
la laicità,
rifiutando la scuola pubblica, di seguire le lezioni di
ginnastica, le lezioni
di biologia, le lezioni di musica, le lezioni di disegno e

così via.

Le ragazze che vogliono indossare il velo partono dal principio che la donna occidentale non è rispettata dall'uomo e che loro stesse parteciperebbero a questa mancanza di rispetto se accettassero appunto di non metterlo.

La polemica è cresciuta ancor più dopo l'approvazione della legge. La maggioranza dei musulmani in Francia e quelli all'estero, infatti, l'hanno intesa come un'aggressione e un rifiuto dell'Islam, anche se la legge in realtà tratta dei simboli di ogni religione, compresi il crocefisso e la *kippah* ebraica.

Si sono accese discussioni violente e confuse. Per gli estremisti musulmani è stata l'occasione per designare la Francia e l'Occidente come «nemici dell'Islam».

Insomma: il caso è diventato l'emblema del confronto/scontro del modello francese di laicità con l'integrazione dei musulmani negli spazi pubblici e, in primis, nella scuola. Per molti cittadini francesi, l'aumento della presenza islamica minaccia i valori dello stato, per cui occorre restaurare l'autorità repubblicana. La scuola è diventata il terreno privilegiato di tale «risposta». La presenza visibile in essa di segni religiosi è avvertita da molti come contraria alla sua missione (di essere cioè uno spazio di neutralità e un luogo di risveglio

della coscienza critica), nonché una minaccia ai valori che deve insegnare, a partire dall'uguaglianza tra uomini e donne.



Condizioni di coabitazione

Con il caso di Belgin Dogru la Cedu si è dunque trovata a risolvere un problema giuridico, sconfinato però nel campo politico e ideologico e gravato da implicazioni di grandissimo rilievo.

In ballo c'è la convivenza in Europa con una popolazione musulmana ormai

quantitativamente consistente. L'Islam costituisce la seconda religione del

vecchio continente. È importante rendersi conto di questo e ammettere che

l'Europa vive e continuerà a vivere con una parte della propria popolazione di

religione musulmana. Solo così si potranno definire sempre meglio l'ambito e le

condizioni di tale coabitazione.

La legge francese contro

l'ostentazione dei simboli religiosi nelle scuole, concepita con questo

spirito, è stata tuttavia raffazzonata e votata in un clima di forte tensione e

contrapposizione sociale. Così non si è riusciti a portare il confronto sui

problemi veri che si volevano affrontare: la laicità dello stato, appunto, e la

condizione della donna, la libertà della quale è tutelata e promossa

dall'ordinamento europeo. Questo secondo aspetto è a sua volta

di primaria
importanza. Alcuni immigrati infatti vorrebbero che le loro
donne, le loro
figlie e le loro sorelle vivessero nelle medesime condizioni
dei loro
concittadini rimasti in patria, rifiutando i diritti di cui
godono le donne
occidentali.

I rischi dei simboli

Di fronte alla Cedu il governo
francese ha ammesso che le restrizioni imposte alla giovane
Dogru
nell'indossare il velo islamico all'interno della scuola
costituivano una
limitazione del suo diritto di manifestare la propria
religione. Tuttavia, ha
sostenuto, tale limitazione rispettava quanto previsto
dall'articolo 9 della
Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Essa infatti, oltre
a rispondere a
necessità pratiche, come quella di dotarsi di un abbigliamento
adatto
all'esercizio dell'educazione fisica a scuola, era necessaria
per rispettare i
principi costituzionali di laicità e di uguaglianza tra i
sessi.

Il governo tuttavia si è spinto più
in là, proprio per la forte concezione di laicità che viene
sostenuta dalle
leggi francesi. Occorre anche tener conto – ha infatti
osservato – delle
ripercussioni del comportamento di Belgin Dogru sugli altri
alunni della sua
classe, che al tempo dei fatti avevano, come lei, undici anni,
e valutare
l'impatto che un simbolo esteriore, quale il portare un velo,

potrebbe avere
sulla libertà di coscienza e di religione di alunni in giovane
età, facilmente
influenzabili. Si sarebbe potuto avere, in altri termini, un
effetto di
proselitismo. Insomma, e questo è il senso della posizione del
governo francese
nel dibattito di fronte alla Corte, lo stato, e le sue
istituzioni come la
scuola, devono rimanere rigidamente neutrali in fatto di
religione e dei suoi simboli.

La sentenza della Corte europea

La Corte, con la sentenza del 4
dicembre 2008 ha dato all'unanimità ragione al governo,
condividendone le
ragioni. In più ha ricordato che la giovane Dogru e i suoi
genitori, all'atto
dell'iscrizione alla scuola, avevano sottoscritto il
regolamento interno
dell'istituto, impegnandosi così a rispettarlo. Esso vietava
espressamente
l'uso di «simboli ostentatori che costituiscono in se stessi
elemento di
proselitismo e di discriminazione». La giovane e i suoi
genitori, dunque,
potevano ragionevolmente prevedere che il rifiuto di togliere
il velo durante
il corso di educazione fisica e sportiva avrebbe potuto
portare alla esclusione
dall'istituto per il mancato rispetto dell'obbligo di
frequenza. In questo
caso, dunque, non è stata violata la Convenzione europea, e la
restrizione alla
manifestazione della libertà religiosa, nei termini in cui è
avvenuta, è stata
legittima, proprio perché ha avuto la finalità di preservare

gli imperativi
della laicità negli spazi pubblici scolastici.



Al di là della sentenza, una questione aperta

La Francia, dove secondo le stime ufficiali, su una popolazione di religione musulmana stimata tra i 4 e i 6 milioni, le donne che indossano il velo sono circa 2000, ha approvato nel 2011 un'altra legge che vieta l'uso del velo islamico in pubblico. Anche questa ha suscitato la reazione della comunità islamica. La Cedu è stata nuovamente interpellata da donne condannate in base alla nuova legge, perché ritengono che violi la loro libertà religiosa. Entro quest'anno la Corte europea dovrebbe esprimersi in merito. Ma al di là di questo rimane aperto il problema, che è politico, culturale e sociale, del rapporto degli stati democratici europei con le nuove religioni presenti oggi nel vecchio continente e, in particolare con l'Islam. Quale sia la strada migliore per realizzare convivenza, integrazione, dialogo, rispetto reciproco, non è certamente facile stabilirlo. L'Europa dispone di un patrimonio preziosissimo di valori sociali, civili, liberali e democratici, in base ai quali il problema di cui si è detto deve essere gestito e risolto. Non si tratta di una questione solo «formale», né si può affrontarla in termini ideologici o manichei. La laicità appartiene a tutti, «vecchi» e «nuovi» europei, e permette a tutti di esercitare la libertà di

religione. È importante, tuttavia, rendere il più possibile omogenea, nei vari paesi, la sua traduzione nella vita concreta delle istituzioni e della società. Quanto sarà possibile, infatti, il perdurare di una situazione che vede il medesimo principio di separazione tra stato, Chiesa e religioni affermato nell'Unione europea, tradursi nelle istituzioni dei vari paesi in livelli diversi di tolleranza nei confronti del crescente pluralismo della società contemporanea? È una situazione in cui la Cedu ha un compito notevole da svolgere. Ma certo non può risolverlo da sola.

Paolo Bertezzo

Paolo Bertezzo